



MINEFIELD

LOLA ARIAS

DAL 16.11
AL 18.11
**TEATRO
VASCELLO**

« Ciò che mi ha
spinto a realizzare
questo progetto
è creare un'altra
narrativa
della guerra »



**ROMA EUROPA
FESTIVAL 2018**

Con il sostegno di

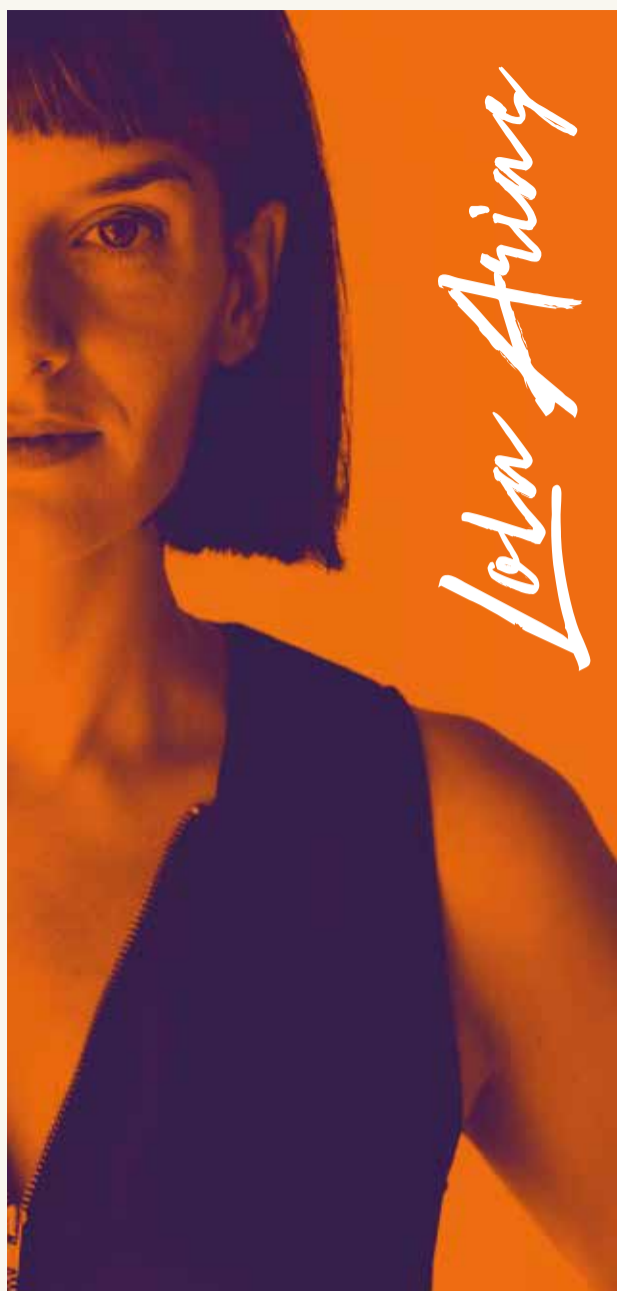


Main media partner



In partnership con





Con *MINEFIELD* hai radunato sei veterani della Battaglia delle Malvinas (conosciuta anche come Guerra delle Falkland), che nel 1982 ha visto l'allora dittatura Argentina combattere contro l'Inghilterra per il possesso di questo territorio. Hai definito questo spettacolo un 'progetto sociale': cosa intendi?

MINEFIELD porta in scena tre veterani argentini e tre veterani inglesi, non attori, ma persone che hanno fatto la guerra e si sono incontrate per la prima volta per dare vita a questo spettacolo. Ci sono voluti due anni per scegliere questi sei performer, un tempo durante il quale ho studiato, fatto ricerca e intervistato ben settanta veterani. Anche se è stata una guerra breve, durata due mesi, quella delle Malvinas ha comunque causato circa 670 morti. Oggi quello di queste isole - molto vicine alla Patagonia e quindi al nostro territorio - è un tema ancora scottante, soprattutto in Argentina, dove continuiamo a rivendicare il diritto alla sovranità su questo territorio. Considero *MINEFIELD* anche un esperimento sociale, che consiste non solo nel portare queste persone in scena ma anche nel fare in modo che si ascoltino. È possibile incontrarsi e tornare indietro con la memoria al tempo della guerra per cercare di ricostruire cosa è successo e perché è successo? Cosa è sopravvissuto di questo passato nella memoria?

Come hai lavorato con questo gruppo di veterani/attori?

Sono già 10 anni che mi occupo di teatro documentario, lavorando con attori cosiddetti 'non professionisti', con persone vere e con le loro storie. Per me, una volta sul palcoscenico divengono attori a tutti gli effetti. All'inizio del lavoro ci sono lunghi momenti di discussioni, in cui affrontiamo temi anche molto personali, poi iniziamo a mettere insieme queste storie in un unico testo teatrale con il quale giungiamo alle prove su palcoscenico. È un processo lungo che conduce questi 'non professionisti' a conoscere e far proprie le pratiche attoriali. In questo caso, la musica live ha avuto un ruolo molto importante. Abbiamo suonato insieme, il che ci ha permesso di comunicare senza l'uso della parola. In effetti, uno degli ostacoli maggiori è stata proprio la lingua. Nessuno parlava la lingua dell'altro. Vi sono stati momenti particolarmente emotivi o difficili durante le prove, molti alti e bassi. Riportare a galla la memoria è prima di tutto un processo emotivo, amplificato dal dispositivo teatrale che mette insieme le due parti opposte dello stesso conflitto. Non sono mancati momenti d'irritazione o tentativi di abbandono, ma anche reale connessione e comprensione. E questo lungo processo continua, durante le repliche, con la condivisione del palcoscenico, con la condivisione del tempo quotidiano della tournée che è caratterizzato da un continuo vivere insieme. Proprio questa modalità di stare insieme ha avuto un grande impatto sulla loro percezione dell'esperienza della guerra.

In questo senso, *MINEFIELD* svolge anche un ruolo di riconciliazione. Potrebbe essere questa una chiave di lettura del finale dello spettacolo, che il pubblico vedrà questa sera?

Non amo molto la parola 'riconciliazione', perché porta sempre con sé un senso di perdono e oblio. Qui si tratta invece di riuscire a creare qualcosa insieme nonostante il disaccordo tra le due parti e in un certo senso il conflitto ancora aperto. Non per radicalizzare la tensione ma per essere in grado di lavorare con questa tensione.

La storia è quasi sempre raccontata dagli uomini. Credi che noi, in quanto donne, possiamo offrire uno sguardo differente sul nostro passato e sulle nostre identità nazionali?

Sì, assolutamente. In molti sono rimasti sorpresi dal fatto che una regista donna avesse deciso di produrre uno spettacolo sulla guerra, perché la guerra sembra essere un tema da uomini. E in effetti ciò che mi ha spinto a realizzare questo progetto è il desiderio di costruire un'altra narrativa della guerra, che non riguardasse le battaglie, le tattiche, gli eroi, ma piuttosto la memoria, le tracce, i fantasmi che non ci abbandonano, le debolezze di ognuno e non la forza. Questo essere in grado di uccidere e morire per il proprio paese rappresenta il limite dell'essere uomo e tanti uomini si sono con esso confrontati. Affrontare questi temi è stata una vera prova per me, sia in quanto artista che in quanto donna; altrettanto lo è stato lavorare con uomini, specialmente gli inglesi, abituati a dare ordini ad altri uomini. Per loro accettare l'autorità di una donna, per di più argentina, è stato molto difficile.

Sei nata in Argentina durante la dittatura, hai vissuto la guerra, anche se con distacco, poiché eri bambina. Da qui, da lontano, vediamo l'Argentina cambiare molto in questi ultimi anni. Tu cosa puoi dirci? Cosa caratterizza il vostro presente?

Una grande domanda! Sono nata sotto l'influenza della dittatura, tutto intorno un senso di timore, di limitazione della libertà di espressione, di segreti, di violenza. Un'esperienza che, per le persone della mia generazione - io avevo sei anni quando la dittatura è crollata - resta impressa nel subconscio, se non nella memoria razionale. *MY LIFE AFTER* è il mio spettacolo che affronta questi temi, i resti della dittatura, ciò che è rimasto nelle nostre vite. Penso che la società abbia bisogno di questi momenti di memoria collettiva per guardare al presente. Oggi, in Argentina, viviamo un processo di cancellazione della storia accompagnato da una linea politica estremamente neo-liberale, che ha posto le basi per lo stato di insicurezza economica e povertà in cui viviamo. È un periodo di forte inflazione e problemi economici, salari sempre più bassi, riduzione delle pensioni, mancanza di supporti statali, la cultura sempre meno finanziata... insomma una forte regressione. In questo momento, la sola nota positiva è il progressivo rafforzarsi del movimento femminista.

Regista teatrale, artista viva e cinematografica, cosa senti che lega tutte questi linguaggi nella tua poetica e pratica?

Ho iniziato la mia pratica artistica con la scrittura. Sono sempre stata una scrittrice. Poi ho iniziato a recitare. Passando alla regia ho introdotto il video in scena e così ho iniziato a interessarmi alle arti visive. Ma si tratta dello sviluppo di una stessa pratica che assume forme diverse: storytelling, il desiderio di narrare storie altrui e biografie personali, ridargli vita, attualizzarle. È questo il centro del mio lavoro.

Intervista a cura di Chiara Pirri

Con il contributo di



Con il patrocinio di



Durata 75'

Testi, Direzione Lola Arias **Con** Lou Armour, David Jackson, Gabriel Sagastume, Ruben Otero, Sukrim Rai, Marcelo Vallejo **Ricerca, Produzione** Sofia Medici, Luz Algranti **Scenografia** Mariana Tirantte **Composizioni musicali** Ulises Conti **Disegno luci, Direzione tecnica** David Seldes **Video** Martin Borini **Ingegnere del suono** Roberto Pellegrino, Ernesto Fara **Assistente alla regia** Erika Teichert, Agustina Barzola **Assistente tecnico** Imanol López **Assistente di produzione** Lucila Piffer **Assistente U.K.** Kate O'Connor **Costumi** Andrea Piffer **Produttore U.K. per LIFT** Erica Campayne, Carolyn Forsyth, Matt

Burman **Produttore associato** Gema Films *MINEFIELD* è stato originariamente commissionato e coprodotto da LIFT, Royal Court Theatre, Brighton Festival Universidad Nacional de San Martín, Theaterformen, Le Quai Angers, Künstlerhaus Mousonturm, Maison des Arts de Créteil, Humain Trop Humain / CDN de Montpellier and Athens & Epidaurus Festival **con il supporto di** Council England, British Council, The Sackler Trust **Supporto** British Council, Embajada de la República Argentina en Gran Bretaña e Irlanda del Norte, Arts Council England, The Sackler Trust **Foto** © Tristram Kenton **Ritratto** © Catalina Bartolomé